

## Voglia di cittadinanza

*Circa un milione di giovani, figli di immigrati, continuano a essere ignorati dal governo che insiste a considerarli stranieri. Li chiamano seconde generazioni ma sono, e si sentono, italiani a tutti gli effetti*



# Seconde a chi?



# Un milione di cittadini, fantasmi per il governo

*Delusi dalla mancata approvazione della riforma della cittadinanza, i figli degli immigrati non rinunciano a sentirsi italiani*

Carlo Lania

**D**imenticate Ramy e Adam, i due «piccoli eroi» di 13 e 12 anni che a San Donato Milanese hanno salvato i loro compagni di scuola dal gesto di un folle che voleva fare una strage. E scordatevi anche Great Nnachi, campionessa di salto con l'asta che vorrebbe tanto gareggiare con i colori dell'Italia ma non può. Loro, che si sentono italiani ma non possono dirsi italiani perché figli di immigrati, ce l'hanno fatta (nel caso dei primi due) o probabilmente ce la faranno a diventare cittadini del nostro Paese grazie al loro coraggio e agli indubbi meriti sportivi di Great.

Ma tutti gli altri? Quelli che non hanno i riflettori della cronaca accesi sulla propria vita ma ogni mattina si svegliano, fanno colazione, vanno a scuola oppure al lavoro, che parlano in dialetto, tifano per la tua stessa squadra di calcio e magari imprecano e pregano come te perché sono nati in Italia oppure ci sono arrivati da bambini al seguito dei genitori, potranno diventare italiani solo una volta maggiorenni. Si chiamano seconde generazioni, ma non sono seconde a nessuno visto che sono in tutto e per tutto uguali ai loro coetanei italiani. E ormai siamo arrivati alla terza generazione, ai figli dei figli degli immigrati che già cominciano a vedersi tra i banchi di scuola. Non sono pochi: 826 mila nell'anno scolastico 2016-2017 secondo i dati del ministero dell'Istruzione, il 9,4% della popolazione studentesca complessiva e 11 mila in più rispetto all'anno scolastico precedente. Per lo più sono maschi (52% rispetto al 48% di femmine) e la maggioranza di loro, il 61% è nato in Italia, «una quota cresciuta del 35,4% nell'ultimo quinquennio», sottolinea il Miur. Testimonianza di una realtà in continua crescita, tanto da far registrare 24 mila unità in più solo nell'ultimo anno. Complessivamente, i ragazzi nati in Italia rappresentano l'85% degli studenti che non hanno la cittadinanza italiana nella



scuola dell'infanzia, il 73,4% nella primaria, il 53,2% nella secondaria di primo grado, il 27% in quella di secondo grado. «Una quota, quest'ultima destinata a crescere nei prossimi anni» prosegue sempre il ministero. A questi vanno poi sommati quanti sono iscritti all'università, arrivando così a una cifra che tocca il milione di persone. Cittadini di fatto, fantasmi per lo Stato che si ostina a considerarli stranieri.

C'è stato un momento in cui questo popolo di non-cittadini è stato a un passo dal conquistare ciò che considerano a ragione un loro diritto. È stato quando, dopo essere stata approvata dalla Camera, la riforma della cittadinanza è arrivata in Senato sostenuta prima dal governo di Matteo Renzi e poi da quello guidato da Paolo Gentiloni. Il

testo, frutto di una mediazione, introduceva il cosiddetto *ius soli temperato* in base al quale un minore nato in Italia da genitori stranieri diventava automaticamente italiano se almeno uno dei genitori fosse stato titolare di un permesso di soggiorno Ue di lungo periodo. Oppure - per i minori arrivati in Italia prima di aver compiuto 12 anni - dopo aver frequentato con successo un ciclo di studi durato almeno cinque anni. Prima

**Il 9 maggio un sit-in davanti Montecitorio per chiedere una nuova legge. Ma oggi il movimento appare diviso rispetto al passato**

uno poi l'altro, sia Renzi che Gentiloni fecero però mancare l'appoggio a una legge che sembra già approvata e che invece naufragò a dicembre del 2017 grazie anche al mancato appoggio del Movimento 5 stelle.

Oggi in parlamento c'è un nuovo disegno di legge sulla cittadinanza presentato dall'ex presidente della Camera Laura Boldrini, mentre anche Nicola Zingaretti ha annunciato un analogo provvedimento del Pd. Una battaglia che qualcuno vuole però riprendere da subito. Il 9 maggio un sit-in per chiedere una nuova legge sulla cittadinanza. «Pensiamo sia ora di discutere di diritti, giustizia ed eguaglianza» spiegano gli organizzatori riuniti nel gruppo «Attivismo, italiani di origine diversa, migrazioni, discriminazioni» che si rivolgono a «tutte le sorelle e i fratelli di qualsiasi provenienza e di qualsiasi status giuridico a cui è negato il riconoscimento dei diritti fondamentali». L'appuntamento è per le 16 sotto Montecitorio, ma il movimento si presenta diviso rispetto al passato. Due componenti importanti come Rete G2 e Italiani senza cittadinanza, hanno infatti deciso di non partecipare: «Nessuna contrapposizione, ci fa piacere che ci sia intenzione a manifestare dissenso contro l'attuale legge», spiega Paula Baudet Vivanco, di Italiani senza cittadinanza. «Pensiamo però che non sia il momento di tornare in piazza, si rischia solo di far parlare i partiti in campagna elettorale per le europee, quando non è certo l'Europa che decide su questa materia. Non dimentichiamo poi che questa maggioranza ha votato il decreto Salvini. Per ora preferiamo lavorare nei territori e nelle scuole insieme agli studenti, insegnanti e tutti coloro che sono interessati».

SCAFFALE

## Il romanzo di formazione del futuro



Guido Caldiron

**Q**uando mi dicono: «Vai a casa!», rispondo: «Sono già qua». È a *Cara Italia* di Ghali, stella della trap nato a Milano da genitori tunisini, che si potrebbero rubare le parole per tentare di descrivere quale sia il rapporto che intercorre tra le cosiddette «seconde generazioni» e la narrativa italiana: non con una sorta di comparto esotico domestico dello scrivere, ma con la let-

teratura nazionale *tout-court*.

Lungamente indicato attraverso la formula di «letteratura della migrazione», lo spazio che occupano autrici e autori «nuovi» rispetto al paesaggio editoriale esattamente come lo sono altrove in contesti come quello dell'hip-hop e delle sue trasformazioni, delle culture urbane più in generale, o del volto stesso acquisito dal paesaggio sociale del nostro paese, indica infatti un orizzonte che si è in qualche modo già compiuto.

Nomi come quelli di Amara Lakhous, Igiaba Scego, Ornella

Vorpsi, Laila Wadia, Anilda Ibrahimi, Gabriella Kuruvilla, Elvis Malaj, Ingy Mubiayi, Gezim Hajdari, Tahar Lamri, Ron Kubati, Helene Paraskeva, per non citarne che alcuni, volutamente indicati senza tener conto del tipo di carta d'identità che hanno in tasca bensì dello spazio di senso culturale cui partecipano, rappresentano già a tutti gli effetti la poesia e la narrativa italiana. Del resto, nella banca dati istituita nel 1997 presso l'ex Dipartimento di Italianistica della Sapienza di Roma da Armando Gnisci, già docente di Letteratura com-

parata nello stesso ateneo, alcuni anni fa comparivano oltre 1500 opere letterarie firmate da quelli che venivano presentati come 481 «scrittori migranti», di cui 270 donne, appartenenti a ben 93 nazionalità.

Per capire il ruolo che autori e autrici giocano all'interno della lingua e della narrativa nazionali si può guardare al caso di Amara Lakhous, scrittore, giornalista, antropologo nato in Algeria ma diventato cittadino italiano e a lungo tra i protagonisti della scena culturale capitolina, che con il romanzo *Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio*, pubblicato dalle Edizioni e/o nel 2006, ha giocato con i canoni della commedia all'italiana cinematografica, ma anche di rimando con il capolavoro di



Tutte le fotografie che illustrano questo speciale sono di Andrea Sabbadini e mostrano momenti di vita quotidiana di giovani di seconda generazione



Copertina di Costanza Fraia

# «Straniero a chi?» E venne il 68 delle seconde generazioni

*Dal desiderio di «mimetizzarsi» alla presa di coscienza di non essere solo stranieri di passaggio. Il giorno in cui i nuovi italiani sono diventati un movimento*

Mohamed A. Tailmoun\*

**P**rima della nascita della Rete G2 - Seconde Generazioni, un figlio di immigrati cercava di "mimetizzarsi", passava per straniero e cercava di essere trattato da straniero, come i suoi genitori e parenti. Almeno finché, per un qualche miracolo, veniva a conoscenza della legge per la concessione della cittadinanza in Italia, la L.91/92, e diventava cittadino italiano. Era un percorso per pochi "iniziati", di cui nessuno comprendeva bene i termini: si ignorava la legge, figuriamoci la possibilità di modificarla! E l'atteggiamento da parte di chi diventava italiano, per lo più era: «Se ci sono riuscito significa che il sistema funziona, la legge offre sbocchi e possibilità, quindi va bene così, la legge non va modificata». Tutto questo, pian piano, dopo il 2005, è cambiato. In questo

senso il merito della Rete G2 - Seconde Generazione è quello di aver avvicinato alla politica chi la politica la rifiutava, anzi la guardava con sospetto. Per far comprendere a noi stessi e al nostro paese, l'Italia, che noi eravamo qui e non eravamo di passaggio, inventammo il concetto di «seconde generazioni dell'immigrazione», da cui la sigla «G2», che molti usano ma pochi capiscono.

I primi corsi di formazione della Rete G2 - Seconde Generazioni, che hanno formato una generazione di attivisti, parlavano di riforma, dello Ius soli e di seconde generazioni. Era il periodo pionieristico, quando il motto era «niente per noi senza di noi!». Sembrava il '68 delle "seconde generazioni. Ci chiedevamo, allora, come mai a scuola fossimo tanti e nei seggi elettorali, invece, inesistenti. E la risposta che ci davamo era, per colpa della L.91/92. Cominciammo, quindi, a ragionare su come cambiare questa legge maledetta, che in un paese demografica-

mente condannato ad essere vecchio ci impediva di essere quello che eravamo: italiani come tutti gli altri, né più, né meno.

Ritornerà spesso, come un ritornello, un elemento di confusione, per cui il termine "seconde generazioni" lo si userebbe solo per definire coloro che sono figli di "entrambi" i genitori immigrati e comunque facendo passare l'idea che solo chi non ha ottenuto la cittadinanza italiana sia veramente una "seconda generazione". Si è trovato, così, il modo di creare le "banlieue" concettuali anche Italia, perdendo di vista il concetto originale e il motivo per cui era stato creato.

Ma chi sono, quindi, le "seconde generazioni"? Chi è nato qui in Italia da genitori stranieri, chi è cresciuto qui ma nato altrove, ragazze e adottate, figli e di rifugiati, chi ha il problema della cittadinanza in senso stretto o semplicemente chi si percepisce discriminato perché si sente dire che non esistono italiani "neri", "cinesi", "arabi", "rumeni", "musulmani", "ebrei" ecc. Soggetti, quindi, che solidarizzano con chi la cittadinanza non ce l'ha e spera che prima o poi in Italia nessuno li tratti più da stranieri. Straniero a chi? Appunto!

Ma le resistenze sono ancora tante. Prima di tutto tra le stesse "seconde generazioni", che a volte non vogliono acquisire consapevolezza di sé. Molti, infatti, preferiscono rimanere "mi-

metizzati" e sostengono che se parli di "figli di immigrati" o di "seconde generazioni" crei confusione, disordine, divisione, auto segregazione. Per loro l'Italia è perfetta, è il paese dei balocchi, e noi della "Rete G2" perché dovremmo rompere questo idillio? Incuranti del fatto, però, che da quella temperie sociale e culturale è emerso un processo irreversibile e un nuovo soggetto sociale. Da questo nuovo "meeting pot" culturale sono nati cantanti e generi: film come «Bangla», cantanti come Ghali, Mahmood, Tommy Kuti, Diamante e molti altri. Anche dal punto di vista politico, la prima proposta di legge sulla riforma della cittadinanza si è imposta nel dibattito proprio grazie ad una proposta dal basso, lanciata dalla società civile e dai diretti interessati, le seconde generazioni. Si tratta della Campagna l'Italia sono anch'io, nata nel 2011 e promossa da 19 associazioni, tra cui Rete G2 - Seconde Generazioni - che ha lanciato una raccolta di firme per una proposta d'iniziativa popolare di riforma della legge 91/92. Per far discutere la proposta di riforma in Parlamento erano sufficienti 50.000 firme e si arrivò a più di 200.000! Purtroppo appena la proposta di riforma approdò in Parlamento, la XVI Legislatura terminò. Con l'inizio della Legislatura successiva, la proposta di riforma rimase ferma in commissione Affari costituzionali, fino alla nomina della deputata Marilena Fabri come relatrice di un testo base da cui iniziare la discussione. La stesura definitiva del testo della riforma fu varata dopo due giri di audizioni e una complessa trattativa.

Il testo definitivo della riforma sulla cittadinanza prevede che i bambini nati in Italia diventino italiani per nascita soltanto se almeno uno dei genitori ha il permesso dell'Ue per soggiornanti di lungo periodo (valido per i cittadini extra Unione europea) o il "diritto di soggiorno permanente" (per cittadini Ue). In alternativa, come gli altri bambini non nati in Italia ma arrivati qui entro i dodici anni, bisogna obbligatoriamente frequentare uno o più cicli scolastici per almeno 5 anni e, almeno per le elementari, concludere positivamente il ciclo scolastico. Inoltre, per i più grandi è prevista una norma transitoria per sanare le situazioni pregresse.

Intorno alla proposta di legge Fabri si sono coalizzati associazioni, movimenti e un patto tra partiti, sia di destra che di sinistra, che hanno contribuito alla stesura e all'approvazione. È stato un movimento ampio e trasversale che ha permesso di arrivare a un testo di riforma condiviso da una maggioranza. Successivamente la sua approvazione, non solo la maggioranza ha votato a favore (quindi Pd, sinistra, Ncd), ma Forza Italia si è divisa, il M5S si è astenuto e solo la Lega e i soliti partiti di estrema destra hanno votato contro. La norma è stata poi approvata alla Camera dei deputati il 13 ottobre del 2015. Vittoria di un modello, che poi non si ripeterà perché la riforma rimarrà parcheggiata al Senato della Repubblica senza nessuna possibilità d'approvazione. Del resto, se "veramente" la si voleva approvare, si sarebbe dovuta discutere prima dell'approvazione della riforma costituzionale di Renzi in doppia lettura. Sta di fatto che al Senato si fece il contrario della Camera, non si cercarono compromessi, nonostante fosse chiaro, a un certo punto, che non ci fossero i numeri neanche tra i senatori della maggioranza. E non sto qui a ricordare i senatori assenti che fecero mancare il numero legale per l'inizio della discussione il 23 dicembre del 2017.

Ecco, io ricomincerò la battaglia da dove l'abbiamo lasciata veramente, cioè il 13 ottobre 2015, alla Camera dei deputati!

\*sociologo, militante Rete G2-Seconde generazioni

Gadda *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, nonché con l'emergere della storica piazza non lontana dalla Stazione Termini come l'epicentro di una nuova identità meticciosa della capitale. A detta di Lakhous, che ha ribattezzato questi nuovi protagonisti delle lettere nazionali, a partire da se stesso, come «scrittori italiani non italianissimi», sono due gli elementi fondamentali che servono per definire un testo letterario. E, in questo caso, l'intreccio tra identità, mondi cultura-

**Da esponenti della letteratura dell'immigrazione, a scrittori italiani «non italianissimi»**

li e esperienze di vita che l'inedita presenza di questa narrativa di seconda generazione ha già promosso nella cultura italiana. «Il primo-spiega Lakhous - è il linguaggio, poiché un testo letterario è lavorato sulla base dello stile, che è poi il linguaggio. Il secondo elemento è "la visione": nel testo letterario l'autore racconta la realtà e direi, ne anticipa anche il futuro».

Elementi che ritornano in quel fortunato romanzo che segnalò oltre un decennio fa l'emergere, all'epoca ancora embrionale, del fenomeno. «Per quanto riguarda "la visione" - spiegava ancora Lakhous, credo che nei miei romanzi sia presente uno sguardo nuovo sulla realtà italiana e penso che il successo di Scontro di civiltà si debba proprio a questa voglia di raccontare la storia degli altri, la storia di Ro-



ma e di Piazza Vittorio con uno sguardo sulla realtà e sulla società».

Ancora più in là su questa traiettoria conduce *Oltre Babilonia*, uscito per Donzelli nel 2008, tra le opere più significative di Igiaba Scego, scrittrice e giornalista nata a Roma da genitori somali che ha all'attivo oltre una decina di opere, nel 2011 ha vinto il Premio Mondello con *La mia casa è dove sono*, edito da Rizzoli. Scego «attraversa» la lingua italiana, trasformandola da espediente comunicativo in traccia di una condizione esistenziale, di un mondo in divenire che si nutre di molte fonti. Zuhra, la protagonista di *Oltre Babilonia*, romana di origine somala cerca se stessa nello spazio della lingua, fino a conquistarla entrandone a farne parte. «Mamma mi par-

la nella nostra lingua madre. Spumosa, scostante, ardita. Nella sua bocca il somalo diventa miele. Ma io, come la parlo questa nostra lingua madre? Le mie parole puzzano di strade asfaltate, cemento e periferia (...) In somalo ho trovato il conforto del suo utero, in somalo ho sentito le ninnananne che mi ha cantato, in somalo ho fatto i primi sogni. Ma poi, in ogni discorso, parola, sospiro, fa capolino l'altra madre. L'italiano con cui sono cresciuta e che ho anche odiato, perché mi faceva sentire straniera. L'italiano-aceto dei mercati rionali, l'italiano-dolce della radio, l'italiano-serio dell'università. L'italiano che scrivo».

Quando il viaggio si compie, tornano le parole di Ghali: «Sono già a casa!».





# Se il trapper straniero è il nuovo «italiano vero»

*Per quanto criticata, al di là del suo valore estetico, la trap ha determinato un punto di rottura nella rappresentazione dei migranti*

Stefano Crippa

**B**asi elettroniche taglienti – spesso troppo omologate, uso dell'autotune e suoni campionati di varia provenienza. La trap – che ha stravolto le classifiche italiane in poco più di due anni modificando l'asset discografico tradizionale – in realtà è un fenomeno musicale che esiste già da 20 anni, ha origini americane e si è radicata in Georgia. Non è un nuovo genere, ma è una declinazione del rap – per i detrattori un sottogenere – racconta vite di rapper con corollario di una buona dose di sessismo, droga, macchine extra lusso e vite spericolate. Negli States riempie gli stadi – Lil Wayne, Migos, 2Chainz sono tra i nomi più in vista del settore – mentre in Italia il fenomeno viene sdoganato nel 2016 quando esplose il fenomeno Sfera Ebbasta – alias Giannina Boschetti da Cinisello Balsamo, che nei suoi pezzi racconta di esistenze difficili fatte di spaccio e violenza sotto i palazzoni popolari. Da Sfera Ebbasta in poi è il diluvio: Ghali, Tedua, Rkomi giusto per citare un'infinitesi ma parte del fenomeno su cui sovraincende in molti casi Charlie Charles, deus ex machina che segue e produce buona parte dei musicisti coinvolti.

Ma la trap al di là del suo valore estetico – per quanto criticata, vituperata sovente non a tor-

to per via di una iper produzione e un intervento massivo delle etichette che le impone suoni radio friendly – ha determinato una sorta di punto di rottura nella rappresentazione del fenomeno migratorio presentandone elementi innovativi. Non a caso molti artisti della generazione 2.0 che hanno stravolto classifiche e logiche di ascolto, sono figli di immigrati. O meglio, italiani di seconda o terza generazione che vedono nella trap – e nel rap – una modalità di racconto dove lo specifico tema dell'immigrazione viene ad affiancarsi con ritratti di periferia o storie di disagio urbano che si intrecciano con complicate relazioni.

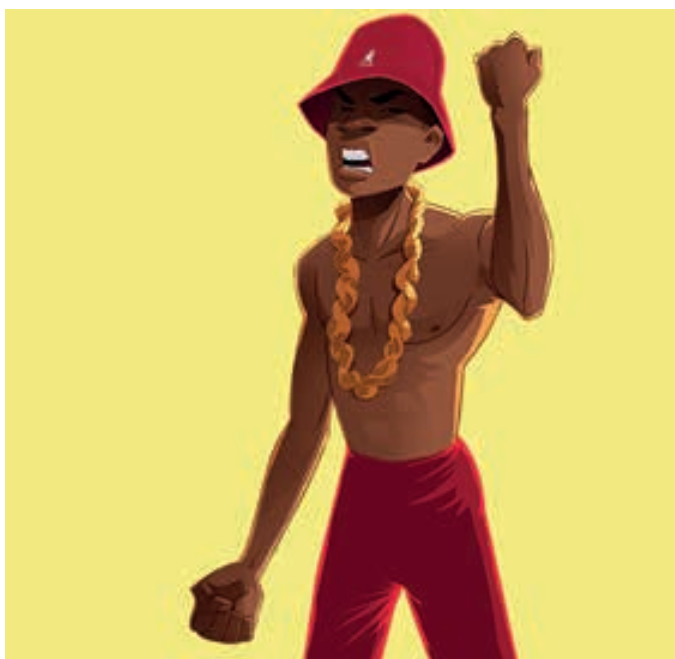
Il caso di Ghali, figlio di genitori tunisini, rapper a 11 anni prima nel parco vicino casa (nel quartiere meneghino di Baggio), è emblematico. La passione per la musica trova sfogo davanti al computer così come consuetudine per le nuove star 2.0 dove alla chitarra si sono sostituite attrezzature elettroniche. Registra in camera, con il microfono della webcam e Acid Pro (un software Daw professionale), un piccolo ep di otto pezzi masterizzati su cd e poi li regala nel quartiere, una originale forma

**Nata in America venti anni fa, la trap ha stravolto le classifiche italiane in poco più di due anni**

di autopromozione. Affina lo stile ascoltando Joe Cassano, Inoki e Uomini di mare, dove lo stile verbale e gli incastri di rime sono la base della loro musica.

Ma se il successo di Ghali – centinaia di migliaia di visualizzazioni streaming, una presenza radiofonica massiccia, concerti da sold out ovunque, è stata la consacrazione del genere, l'affermazione di Mahmood ha sdoganato la trap anche di fronte alla platea sanremese.

Ventisei anni da Cinisello Balsamo, madre italiana e padre egiziano, prima del successo è autore anche per Fabri Fi-



bra, Marco Mengoni, poi un'apparizione a Sanremo giovani tre anni fa, un talent fino all'esplosione di febbraio con Soldi e che cercherà di replicare all'Eurofestival il 18 maggio. Ma l'altra faccia della medaglia del successo sul palco dell'Ariston ha scatenato commenti razzisti dopo l'intervento di Salvini che ha definito la sua vittoria frutto delle giurie degli esperti 'radical chic'. «Da allora – ha spiegato Mahmood – i commenti razzisti sui social si sono sprecati. Ma il mio paese è la periferia sud di Milano dove sono nato». Non è il solo, anche Rancore – rapper romano di madre egiziana e padre italiano di origini croate – che ha goduto dell'esposizione Sanremese a fianco di Daniele Silvestri nel brano Argentovivo, subisce gli strali della politica. Certo Rancore è vaccinato sulle difficoltà di integrazione, e già in passato nel brano Il mio quartiere rap-pava: «C'è un mondo fuori, ma è fuori che fa spavento».

Sono testi di denuncia ma spesso si fanno beffe degli stereotipi e ridicolizzano le modalità leghiste e di un'opinione pubblica di rappresentazione dell'immigrato: ladro, truffatore che «ruba il lavoro agli italiani» e «stupra la donna bianca».

Sono liriche in cui entra un vissuto sociale e privato, difficile: la poetica di Ghali è intrisa di personale – come racconta a Roberto Saviano in un'intervista a Repubblica nel gennaio 2017: «Ricordo i posti di blocco... e io che abbasso la testa in macchina, mio padre che mi dice di non dire niente... un elicottero sopra casa nostra e mio padre pensa che sia lì per lui. Oppure la telecamera nascosta nella macchina parcheggiata sotto casa per vedere chi viene e chi va; la pistola nel vaso di fianco all'ascensore; gli spaventi. Poi, quando arrestano mio padre, con mia madre abbiamo vissuto tutto assieme, dalle camminate per andare a trovarlo in carcere alla sveglia ogni mattina con lei per aiutarla a cucinare, fino ai pacchi che portavamo a San Vittore sotto la neve e sotto il sole. A trentotto anni si è ammalata di tumore. Eravamo solo io e lei: mio padre era in carcere e io avevo otto anni. Altre sue amiche si sono ammalate e non ce l'hanno fatta ed è lì che ho iniziato a credere veramente in Dio, perché lei invece è guarita. Se non ci fosse stata lei io non sarei nulla...».

Contro i benpensanti – così come li definiva Frankie Hi Nrg – si scaglia in uno dei suoi

brani più noti Cara Italia (2018): «Chi ha la mente chiusa ed è rimasto indietro. Come al Medioevo. Il giornale ne abusa, parla dello straniero come fosse un alieno. Senza passaporto, in cerca di dinero». Fuori dagli stereotipi sempre Ghali canta: «O siamo terroristi o siamo parassiti/Ci vogliono in fila indiana tutti zitti».

Il caso Bello Figo è forse il più eclatante: con un lessico spesso ostentatamente volgare decostruisce lo stereotipo del migrante ladro ma anche di immigrato vittima.

Laioung è invece un'altra faccia della trap, il vero nome di questo italiano di seconda generazione – madre sierraleonese e padre pugliese – è Giuseppe Bockarie Consoli, il nome d'arte fonde le parole Lion e young, una sorta di 'giovane leone' – un'esperienza con le major dalla Sony per la quale ha pubblicato Ave Cesare; Veni, Vidi, Vici (2016), e poi il passaggio alla Universal che distribuisce il recentissimo Rinascimento. Nelle interviste non nasconde l'ombra del razzismo, ma ammette di sentirsi ora integrato: «Nella mia scuola di Ostuni – racconta il meticcio, l'italo-africano, quello strano. E quando mi tagliarono i rasta per loro ero solo un marocchino. Al Sud non si tratta solo di razzismo, il problema è l'ignoranza. Ma oggi posso dire che in Italia mi sento a casa e sono finalmente orgoglioso di essere italiano. Sono un italiano nel corpo di un extracomunitario, ma anche un extracomunitario nel corpo di un italiano. E sono felice di rappresentare le seconde generazioni».

La trap italiana – a conclusione – non cerca di replicare come mera imitazione l'originale statunitense, ma lo modella con modalità proprie. E soprattutto per gli italiani di 'seconda generazione' prova a descrivere un nuovo immaginario spingendosi avanti. Anche nella descrizione di un vissuto che va oltre lo stereotipo ma che evidenzia le contraddizioni di un Paese sul crinale pericoloso di un populismo e di un razzismo montante.